

15 dicembre 2011

Mondo arabo: l'Islam cui dare fiducia

Gian Paolo Calchi Novati^(*)

L'Islam politico come emulazione o riedizione del khomeinismo non sembra avere un futuro. A differenza di quanto avvenuto e avviene in Iran, la *leadership* religiosa, soprattutto nei paesi a maggioranza sunnita, non fa registrare una presenza attiva nella società e nel discorso sul potere balbetta. Al più *mullah* e *ulema* si pronunciano in modo più o meno solenne sulla morale pubblica e sui comportamenti personali. Il campo politico è monopolizzato da una parte da partiti convenzionali sul modello della Fratellanza musulmana nelle sue molteplici versioni o dall'altra dal jihadismo dentro o fuori la rete sovranazionale di *al-Qaeda*.

In tutti i processi in atto dopo gli sconvolgimenti delle cosiddette "primavere arabe", che non sono rivolti solo a una forma di "costituzionalizzazione" ma implicano una ricomposizione di una società di per sé in rapida mutazione, i partiti islamici o islamisti sono usciti dalle moschee e fanno incetta di voti a scapito delle forze, poco strutturate, che hanno animato per prime la protesta. Per certi aspetti si sta riproducendo la fattispecie "algerina". Il Fronte islamico della salvezza (Fis) sgominò nelle elezioni un Fronte di liberazione nazionale (Fln) che – partito-stato dal 1962 alla fine degli anni Ottanta – aveva abdicato al principio del partito unico ma conservava un insediamento diffuso e la legittimità derivante dalla guerra contro la Francia. A sbarrare la strada al Fis in Algeria si levò l'esercito con un colpo di stato. In Tunisia l'esercito dà l'impressione di voler restare neutrale. In Egitto gli islamici sono stati considerati vicini alle posizioni dei militari dopo la caduta di Mubarak ma alla lunga si sono aggiunti alla piazza nel chiedere che sia il parlamento e non l'esercito a designare i vertici dello stato. Se la transizione elettorale verso il pluralismo sarà portata a termine senza strappi, Libertà e Giustizia in Egitto ed Ennahdha in Tunisia, che hanno conquistato una maggioranza netta benché non assoluta nelle prime consultazioni, sono destinati a diventare una componente importante di ogni coalizione di governo. Al Cairo e soprattutto ad Alessandria le elezioni hanno segnato un successo rilevante e inatteso anche per l'ala salafista del movimento islamico, che trae vantaggio dai suoi programmi assistenziali e che non nasconde il suo integralismo. L'espressione politica della Fratellanza musulmana ha affermato di non voler competere con un suo candidato quando si voterà in Egitto per la presidenza della Repubblica. In Tunisia non c'è una candidatura di Rached Ghannouchi, tornato in Tunisia dopo un lungo esilio in Inghilterra con un carisma intatto risultando per ciò stesso un po' ingombrante, ma è il luogotenente dello "sceicco" a capeggiare il governo formato da Ennahdha con due partiti laici, uno liberale e uno progressista. Anche in Marocco, dove il re cerca di promuovere le riforme per scongiurare una rottura, il partito islamico Giustizia e Sviluppo ha vinto le ultime elezioni. Il quadro politico in Libia è più indeterminato e comunque gli islamisti, all'attacco nei ranghi dell'insurrezione anche perché forti delle esperienze di tipo militare acquisite in Afghanistan e Iraq, hanno perso il primo *round* al momento della costruzione (dall'alto) del primo governo dopo Gheddafi.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Gian Paolo Calchi Novati è Senior Research Fellow per l'Osservatorio sull'Africa dell'ISPI e Professore all'Università di Pavia e alla Sapienza di Roma.

La funzione di diga contro l'islamismo che si erano attribuiti i presidenti che hanno gestito il potere nei paesi arabi con il benvolere, non foss'altro per questo, delle potenze occidentali non è più attuale. Neppure la guerra della Nato in Libia aveva questo obiettivo primario. Il problema si pone di più sul piano interno (il diritto, il velo, lo *status* delle donne). In Siria sono le minoranze non musulmane o non sunnite a "temere" l'islamismo di fronte alla prospettiva che un crollo degli Assad e dei loro clienti alawiti (a metà strada fra sciiti e sunniti ma compresi per la loro eterodossia nell'area sciita) lasci via libera alla "valanga" dei sunniti, i quali hanno ancora da vendicare i massacri subiti ai tempi di Assad padre.

Non è detto che in questa particolare fase di transizione gli occidentali pensino di avere nell'islam politico un "nemico". L'islamismo è stato spesso utilizzato dagli Stati Uniti per contenere "pericoli" meglio definiti in termini di geopolitica: dal nasserismo a Mengistu Haile Mariam, il "negus rosso", e naturalmente al governo afgano schierato con Mosca negli anni della competizione Est-Ovest e al nazionalismo serbo durante la disgregazione della Jugoslavia. Persino Israele ha suscitato l'islamismo radicale in odio all'Olp negli anni Ottanta e adesso Netanyahu – mentre non cessa di denunciare "l'ondata islamica, anti-occidentale, anti-liberale, anti-Israele e non democratica" – potrebbe pensare a una forma di islam conservatore per combattere Hamas, che si appresta a traslocare da Damasco al Cairo. Nei paesi del Nord Africa l'islam può essere una garanzia di conservazione e soprattutto di stabilità, se è vero che non rientra nella logica dei vari partiti che si ispirano a esso "provocare" Washington o Parigi con sbandate in direzione di *al-Qaeda*, del resto in perdita d'influenza anche là dove formalmente alimenta fenomeni di belligeranza (in Somalia e nella fascia saheliana dell'Africa centro-occidentale). Governare contro la metà degli elettori se non dei cittadini non sarebbe proprio di buon auspicio per una "democrazia".

Il punto essenziale però è che dalle crisi del 2011 è uscito consolidato l'asse fra Stati Uniti e petrolcrazie del Golfo, con il Qatar più esposto e l'Arabia Saudita defilata (con l'eccezione del Bahrein) ma sempre presentissima. Sarebbe difficile contrastare l'islam mentre gli alleati dell'Occidente lo utilizzano a piene mani. In America e in Europa si conta sulla formazione di una contro-élite rivolta più agli assetti istituzionali che a crociate su scala mondiale. Dopo tutto, se Ben Ali e gli altri a seguire sono stati rovesciati è perché le società arabe sono in evoluzione. La discontinuità non può non riguardare anche l'islamismo politico. Il tanto deprecato orientalismo è stato smentito dai fatti e sarebbe anacronistico per tutti nel Duemila rievocare Jamal Afghani, Hassan al-Banna o Sayyid Qutb. Dare fiducia all'islam potrebbe servire intanto a recuperare la Turchia isolando gli sciiti e quindi l'Iran. Anche nell'ipotesi di un collasso del regime di Assad a Damasco il vincitore sarebbe Ankara e a perdere sarebbe Teheran.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2011